

Focus sul pensiero mafioso

Roberto Scarpinato



Narrare i gruppi

Etnografia dell'interazione quotidiana

Prospettive cliniche e sociali, vol. 9, n° 1 - 2, Aprile 2014

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

Focus sul pensiero mafioso

Autore

Roberto Scarpinato

Ente di appartenenza

Procuratore Generale di Palermo

To cite this article:

Scarpinato R., (2014), Focus sul pensiero mafioso, in *Narrare i Gruppi*, vol. 9, n° 1 - 2, Aprile 2014, pp. 5-17 - website: www.narrareigruppi.it

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato.

Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

focus

Focus sul pensiero mafioso

Roberto Scarpinato

Riassunto

Il lavoro si assume il compito di presentare un numero monografico sulle mafie (Cosa Nostra e 'Ndrangheta) prodotto da studiosi dell'Università italiana che si occupano di questi temi da oltre vent'anni.

Nella prima parte l'autore espone il suo punto di vista su Cosa Nostra a partire dalle sue conoscenze fatte in prima persona come Procuratore Generale della Repubblica italiana. Mentre nella seconda accompagna il lettore presentando brevemente il contenuto dei vari articoli.

Parole chiave: mafia, 'ndrangheta, legalità, cultura, intervento dello Stato.

Focus on the Thinking Mindset of Mafia

Abstract

This work aims at introducing a monographic issue about two regional branches of Mafia (Cosa Nostra and 'Ndrangheta) developed by Italian University scholars who have been dealing with this topic for over twenty years.

In the first part the author explains his viewpoint about Cosa Nostra starting from his experience in first person as General Attorney of the Italian Republic, while in the second he accompanies the reader with a short introduction of the content of the various articles.

Keywords: Mafia, 'Ndrangheta, legality, culture, State intervention.

Presentazione

Volendo introdurre il lettore al tema della psicologia del fenomeno mafioso partirei sottolineando che gli autori di questo numero sulle mafie affrontano il tema da un vertice di osservazione psicologico clinico, sociale e organizzativo, ma non mancano le collaborazioni strette con antropologi, sociologi e con magistrati che nella lotta alla criminalità organizzata si sono mossi sempre in prima linea. Tra questi ultimi il mio pensiero va senz'altro a Giovanni Falcone, assassinato nel 1992, il quale fu tra i

primi a sollecitare il mondo accademico a interessarsi del fenomeno mafioso anche sul versante della psicologia. Dopo di lui altri magistrati, tra i quali vorrei ricordare Teresa Principato e Gioacchino Natoli, hanno collaborato con gli studiosi di questo numero pubblicando numerosi articoli e libri.

Gli autori dei vari contributi che presento si occupano di mafia da diverse angolature, indagando ora il mondo interno dell'uomo d'onore, gli assetti relazionali e psicopatologici delle sue matrici familiari, le connessioni tra mondo interno e mondo sociale, regole interiorizzate e regole sociali, le credenze, i valori, le strumentalizzazioni (Licari, 2009) e le crudeltà di un sistema totalitario che può trovare simili solo in frange di fondamentalismo religioso agguerrito (Lo Verso, 2005).

Come se non bastasse, negli ultimi tempi, le ricerche ci mostrano ancora un altro aspetto inquietante, forse già intuito, ma sicuramente non pensato in tutto il suo "splendore" e la sua complessità, un aspetto che attiene al rapporto tra mafia e cosiddetti colletti bianchi. Amministratori del bene pubblico senza scrupoli, presenti in tutti i settori meglio rappresentati da elevate quotazioni economiche (edilizia, sanità e finanza). E quest'ultimo aspetto di collusione fra mafia e crimine economico, ben rappresentato in questo lavoro, vuole contribuire ad evidenziare i lati ancora oscuri fra mafia e strumentalizzazioni economica, a danno della società civile.

Detto questo, prima di continuare devo informare il lettore che in questa presentazione voglio riproporre gran parte della mia prefazione scritta per il testo di Girolamo Lo Verso "La mafia in psicoterapia, pubblicato da FrancoAngeli nel 2013, perché quando mi è stato chiesto di scrivere questa presentazione, più volte mi sono ritrovato a pensare alle mie riflessioni presenti in questa prefazione, e più volte mi sono convinto che dovevo trovare un modo per riproporre le stesse anche ad un lettore internazionale. E così mentre andavo pensando a cosa scrivere ha preso corpo la decisione di riproporre buona parte del testo accennato, ampliandolo laddove l'ho ritenuto necessario per renderlo coerente con quanto gli articoli di questo numero propongono.

Di seguito riprenderò, dunque, buona parte della mia riflessione apparsa nel testo di Lo Verso e concluderò questa mia presentazione entrando brevemente nel merito di ogni contributo che compone questo numero.

Come accennai allora, anche gli scritti raccolti in questo numero possono essere letti come una tappa di un cammino che dura da più di vent'anni e che si annuncia, ancora una volta, come un nuovo inizio. Come dirò meglio in seguito, se Giovanni Falcone fosse ancora tra noi, ora potrebbe dire di essere stato ascoltato dai suoi amici e colleghi dell'Università palermitana quando disse, in più occasioni, "come mai questa Università non studia il fenomeno mafioso". Oggi, infatti, possiamo affermare con certezza che gli studiosi della scuola palermitana di psicologia, anche spinti dagli eventi che '92, hanno sentito e agito il desiderio di Falcone e si sono messi a studiare quello che io uso chiamare "gli inferi dello psichismo mafioso".

<<Tenuto conto che la questione mafiosa è stata onnipresente e pervasiva sin dalla fondazione dello Stato unitario, vi è da chiedersi come mai il viaggio negli inferi sia stato rinviato per così lungo tempo.

Una possibile spiegazione è che il sapere non è mai "innocente".

Molti secoli prima che Althusser, Foucault e Chomsky ponessero in luce come la costruzione del sapere sociale sia sempre stata manipolata dagli apparati culturali che ri-

specchiano i rapporti di forza esistenti, il cardinale Mazzarino, consigliere del re di Francia Luigi XIV non si stancava di ricordare al sovrano: “*Maestà, il trono si conquista con le spade ed i cannoni, ma si conserva con i dogmi e le superstizioni?*”.

Poiché la mafia è sempre stata una declinazione della criminalità del potere, un *instrumentum regni* di cui si sono serviti significativi settori delle classi dirigenti per alterare a proprio vantaggio quello che Giovanni Falcone chiamava il “gioco grande”, anche la costruzione del sapere sociale sulla mafia è stata contaminata dai *dogmi* e dalle *superstizioni* veicolati dal potere (Falcone, Padovani, 1991).

Così dopo una lunga fase storica nella quale si negava pervicacemente l'esistenza della mafia, accreditandola come innocua e folcloristica manifestazione di costume locale, si è passati negli anni Settanta ed Ottanta del ventesimo secolo alla sua riduzione a semplice accozzaglia di comuni bande criminali in eterna lotta tra loro.

Ancora nel 1982 il sindaco di Palermo Nello Martellucci, esponente di punta della corrente andreottiana, si opponeva pubblicamente alla concessione di poteri speciali al prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa per coordinare la lotta alla mafia, dichiarando che la mafia lui non l'aveva mai vista e che quella di Palermo era solo criminalità comune, come ve ne era in tutto il paese. E ciò, si badi bene, avveniva dopo l'impressionante catena di omicidi mafiosi che aveva lasciato sul terreno Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia cristiana (9.3.1979), Boris Giuliano, capo della Squadra Mobile di Palermo (21.7.1979), Cesare Terranova già capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo (25.9.1979), Piersanti Mattarella, Presidente della regione siciliana (6.1.1980), Emanuele Basile, capitano dei Carabinieri (4.5.1980), Gaetano Costa, Procuratore della Repubblica di Palermo (6.8.1980), Pio La Torre, segretario regionale del Partito comunista italiano (30.4.1982).

Dopo le stragi del 1992 e del 1993, la nuova sofisticata impostura culturale è che la mafia esiste e, tuttavia, è solo una storia di bassa macelleria criminale – intessuta di estorsioni, omicidi truculenti, traffici di stupefacenti - di cui sono protagonisti personaggi come Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, ex villici che si esprimono in un italiano approssimativo ed i cui tratti fisiognomici, duri e sprezzanti, appaiono quasi lombrosianamente rivelatori della loro intima natura crudele.

La contaminazione del sapere da parte del potere non ha lasciato indenne neppure il sapere psichiatrico.

Girolamo Lo Verso racconta come abbia iniziato a studiare sistematicamente la psicologia mafiosa nel 1994 prendendo spunto dallo studio delle perizie del “caso Vitale”, uno dei primi pentiti di mafia dei tempi moderni.

Leonardo Vitale, detto il Joe Valachi di Altarello di Baida, era divenuto uomo d'onore nel 1960. Nel marzo 1973 denunciò molti boss, tra cui Salvatore Riina, Pippo Calò, Rosario Riccobono e Vito Ciancimino, chiedendo esplicitamente di parlare soltanto con Bruno Contrada, all'epoca dirigente della sezione investigativa della Squadra Mobile di Palermo.

Nonostante le sue dichiarazioni avessero anticipato molte delle rivelazioni che saranno poi rese da Tommaso Buscetta nel 1984, il Vitale non fu creduto e le persone da lui accusate furono tutte assolte.

Dopo esser stato sottoposto a numerose perizie psichiatriche, fu rinchiuso per 10 anni nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto. Trascorsi due mesi dal giorno del ritorno in libertà, venne ucciso all'uscita da una chiesa, davanti alla famiglia.

Lo Verso spiega che la conclusione cui approdò studiando le perizie psichiatriche, fu che Vitale diceva la verità, ma poiché quella verità era destabilizzante per l'“Ordine costituito” fu dichiarato pazzo dai periti sensibili alle esigenze del potere: “*Le numerose perizie psichiatriche si potevano dividere in due gruppi: alcune dicevano che era incapace di intendere e di volere ed era inattendibile, altre che aveva seri problemi psichiatrici, ma era attendibile. Studiando le carte e conoscendo i colleghi mi resi conto di una cosa ovvia, col senno di poi, che sarebbe stata una costante negli studi successivi. I due gruppi di periti erano differenti, in primo luogo, da un punto di vista antropologico-professionale. Il primo era fatto da psichiatri “appassionati” al potere e cioè con carriere ed interessi legati alla politica locale e che, probabilmente, condividevano l'incredibile e comoda idea molto diffusa e ripetuta in quegli anni, almeno fino al maxi processo ed all'affermarsi del “metodo Falcone”, e cioè, che la mafia non esisteva [...]. Il secondo gruppo era fatto da persone note per la loro correttezza e professionalità ed alcuni avevano anche una formazione analitica. Prevalsero, in quella cultura, i primi. Vitale venne dichiarato inattendibile e Cosa Nostra guadagnò molti anni di invisibilità*” (Lo Verso 2013: 23-24).

Prendendo a prestito il concetto freudiano del *Das Unheimliche*, potremmo dire che il “perturbante” che Vitale rivelò e che in un gioco di specchi chiamava in causa il “perturbante” del sistema sociale di cui quei tecnici erano espressione organica, venne esorcizzato e disinnescato come frutto di follia (Scarpinato, 1998).

A proposito della contaminazione del potere legale da parte di quello illegale - che si risolveva anche in una contaminazione dei saperi - è il caso di ricordare che circa un quarto di secolo dopo che Vitale aveva iniziato a rendere le sue dichiarazioni, si accetterà, con sentenza definitiva, che Bruno Contrada, il dirigente della Squadra Mobile che egli aveva ritenuto di identificare come simbolo di uno Stato credibile - potremmo dire di un *padre affidabile* - era in realtà una *longa manus* del potere mafioso negli apparati di Polizia.

A parte tali sporadiche e necessitate incursioni, il sapere medico-psichiatrico sino alle stragi del 1992 si era disinteressato dello psichismo di un universo mafioso interclassista di cui si negava persino l'esistenza e di cui da parte di molti, immersi in quello stesso *habitat* antropologico, non si riusciva neppure a cogliere l'alterità patologica.

In quel deserto culturale, specchio di una colossale rimozione collettiva, i pochi magistrati che nella prima metà degli anni Ottanta si avventurarono all'interno dell'universo mafioso, dando inizio alla straordinaria stagione giudiziaria culminata nel maxiprocesso, dovettero talora trasformarsi, per necessità di servizio, in involontari psicologi, antropologi, etnologi e sociologi.

Tra questi Giovanni Falcone a proposito del quale Lo Verso ricorda: “*Giovanni Falcone era persona informata di psicologia. Era psicologa la sua prima moglie con cui visse tanti anni. Erano psicoterapeuti, psicoanalisti e psichiatri alcuni suoi intimi amici. Del suo metodo, infatti, faceva parte anche la capacità analitica di gestire un adeguato set(ting)* (Di Maria, Lo Verso 2005). *Buscetta non parlò mai nemmeno sotto le torture della polizia militare brasiliana. Parlò con Falcone perché si “fidava” di lui e lo stimava. Uno “sbirro” verace che, pur restando rigorosamente nel suo ruolo “di nemico”, capiva che aveva a che fare con un orgoglioso generale che si riteneva un “uomo d'onore” e non con un delinquente qualsiasi da minacciare e maltrattare. [...]. Entrambi erano cresciuti nel centro storico di Palermo (come Borsellino), e Falcone capiva bene, quindi, con chi aveva a che fare. In sostanza, Falcone capiva, come si fa in psicoterapia analitica, che il punto di vista dell'altro per te può essere folle e sintomatico (criminale, in questo caso), ma per lui è la “verità”, è la sua identità senza la quale impazzisce. La professionalità sta nel gestire questo equilibrio tra le differenze (un magistrato*

ed un mafioso) e la comprensione di ciò che l'altro vive. Per questo Buscetta parlava con lui" (Lo Verso, 2013: 24).

In quegli anni, come ancora Lo Verso rievoca, Falcone, rivolgendosi ai suoi amici psicoanalisti e psichiatri esclamava *"Ma in questa Università non fate niente?"*

Ci volle il trauma collettivo delle stragi del 1992 e, soprattutto ci volle il crollo del sistema di potere della prima Repubblica, scambiato all'inizio come il possibile riavvio su nuove basi della storia italiana, tornata invece ben presto ad essere l'eterna storia circolare di sempre, perché le scienze sociali raccogliessero finalmente l'invito di Falcone uscendo dall'autoipnosi culturale nella quale erano state immerse per tanti decenni.

Quel susseguirsi di eventi aprì alcune linee di frattura all'interno del mondo della mafia popolare, sino ad allora impermeabile a qualsiasi sonda esterna.

Inizia così la stagione dei collaboratori di giustizia i quali, illudendosi che il mondo di potenti in cui avevano vissuto fosse crollato per sempre sotto i colpi di Tangentopoli e della reazione dello Stato alla sfida stragista (uno Stato finalmente *"masculitri"* commenteranno alcuni di loro), si sentono liberi di rivelare finalmente non solo le vicende criminali di cui erano stati artefici gli uomini d'onore provenienti dai ceti popolari, ma anche quelle di cui erano stati coprotagonisti – talora come mafiosi organici, talora come mandanti esterni, talora come collusi - una miriade di colletti bianchi appartenenti ai piani medio – alti della piramide sociale.

Il "perturbante" a lungo rimosso, esce così fuori dal vaso di Pandora nel quale per più di un secolo e mezzo era stato rimosso.

La linea di confine tra la città dell'*ombra* abitata dai portatori del male di mafia e la città della *luce* popolata dagli innocenti, diventa sempre più evanescente.

I processi mettono in scena il fuori scena (*ob-scenum*), rivelando che il male che combattiamo fuori di noi è anche tra noi, è dentro di noi.

Gli assassini, i carnefici non hanno solo i volti truci e noti di coloro che sulla scena dei delitti si sono sporcate le mani di sangue e che nell'immaginario collettivo vengono elevati a mostri (da *monstrum*: colui che viene messo in mostra) sui quali proiettare catarcticamente il male di mafia, esorcizzandolo. Hanno anche i volti di tanti sepolcri imbiancati e di intoccabili che per la prima volta nella storia nazionale vengono processati: persone come noi, che hanno frequentato le nostre stesse scuole, che incontriamo nei migliori salotti, e pregano lo stesso Dio, sentendosi, per di più bravi cristiani ed in pace con se stessi.

Ed è a questo punto che, ancora una volta, il "perturbante" viene rimosso e fatto sparire dalla scena. I collaboratori di giustizia, demonizzati da martellanti campagne di stampa ogni volta che chiamano in causa i potenti, tornano prudentemente nel tempo ad autocensurarsi, raccontando solo il "raccontabile", cioè la parte della storia che appare socialmente accettabile.

L'opera di rimozione viene poi completata mediante un sapiente uso del faro mediatico che proietta costantemente la sua luce vivida ed accecante solo sulla faccia del pianeta mafioso abitata dai soliti *"brutti, sporchi e cattivi"* della mafia popolare, lasciando nell'oscurità quella abitata dai colletti bianchi.

Si crea così l'*effetto luna*, grazie al quale solo la faccia illuminata del pianeta mafioso viene resa leggibile ed elevata a simbolo dell'intero pianeta.

E' tutto un fluire di *fiction* televisive, di film, di libri che narrano le gesta truculente dei padrini con la coppola storta. Scompaiono invece dalla scena e dalla memoria collettiva tutte le altre storie, accertate nei processi, che riguardano le gesta, le complicità nei crimini di mafia di un Presidente del Consiglio dei Ministri che frequentava *summit* nei quali si discuteva di omicidi eccellenti, di parlamentari, di capi dei Servizi Segreti, di capi della polizia, di alti magistrati, di avvocati dalle parcelle d'oro, di medici, architetti, professori, ingegneri, banchieri, imprenditori ai vertici di Confindustria e di multinazionali e, persino, di ecclesiastici: un popolo di piccoli e grandi Don Rodrigo senza la cui protezione e complicità personaggi come Riina, eredi dei bravi di manzoniana memoria, sarebbero scomparsi da tempo dalla scena o si sarebbero acconciati a farsi la galera per i loro crimini, senza mai osare sfidare lo Stato.

Si tratta di un fenomeno a mio parere straordinario perché replica a livello sistemico di un intero corpo sociale, quasi le stesse dinamiche di rimozione messe in opera dai singoli individui quando il loro io non riesce a governare il perturbante che li abita. E così come il "rimosso" individuale continua ad "agire" l'esistenza dei singoli, il "rimosso collettivo" continua ad agire segretamente la vita sociale.

E' mia opinione che sia bene tenere presente questa chiave di lettura globale nel leggere gli esiti della ricerca condotta dalla scuola palermitana di psicologia, i cui esponenti si collocano in questo campo all'avanguardia in campo internazionale.

A parte il caso di Guttadauro, credo, infatti, che proprio a causa del fenomeno di rimozione collettiva accennato, le voci dall'interno del pianeta mafioso raccolte dagli autori della ricerca trasfusa in questo volume, siano essenzialmente quelle degli appartenenti alla mafia popolare e delle loro vittime.

Manca la voce dei potenti e degli appartenenti al vastissimo popolo della borghesia mafiosa, la cui omertà – sia in senso giudiziario che psicoanalitico – è ben superiore a quella dei mafiosi provenienti dai ceti popolari.

Non si sa quanto il silenzio impenetrabile che blinda i piani superiori del sistema mafioso sia ascrivibile ad una maggiore capacità di autogestire i conflitti interiori, oppure ad una irrimediabile incapacità di essere veri anche dinanzi a se stessi.

La falsa e flessibile coscienza del borghese che sa stare al mondo, è in grado di metabolizzare e biodegradare la sofferenza inflitta agli altri e a se stessi molto meglio di quanto consentano le rigidità psichiche degli uomini del popolo; rigidità che talora li imprigionano in una camicia di nesso, rendendoli quasi automi inconsapevoli, ma, talora, possono anche incrinarsi dinanzi a quel che viene vissuto come il crollo del proprio mondo. Emblematico è, in proposito, il vissuto di spaesamento e di dis-identità di taluni collaboratori di giustizia e dei loro familiari.

Il silenzio impenetrabile della borghesia è rotto solo dalle macchine: le microspie delle intercettazioni ambientali rimettono in scena il fuori scena censurato dall'omertà culturale collettiva.

Per quanto mi riguarda il vero perturbante è stato rendermi conto che lo psichismo mafioso degli uomini della mafia popolare, di cui negli scritti raccolti nel volume ven-

gono tracciate le coordinate essenziali, era solo la versione popolare ed estremizzata dello stesso psichismo dei loro omologhi borghesi.

Nel “fuori scena” gli esponenti della borghesia mafiosa, toltasi la maschera costantemente indossata sulla scena della vita sociale e pubblica, si rivelavano omologhi ai mafiosi popolari, tanto che ascoltando le conversazioni intercettate non si era in grado talora di rendersi conto della differenza tra gli uni e gli altri, e per seguire bene il dialogo occorreva leggere la trascrizione nella quale le frasi venivano ordinatamente attribuite ai singoli interlocutori.

Le intercettazioni ambientali ci hanno consentito anche di assistere ad un *corso di cultura mafiosa*. Un medico chirurgo, capo di un importante mandamento mafioso, dopo essersi intrattenuto durante le ore antimeridiane con i potenti della città per discutere di piani regolatori, di candidature alle elezioni politiche, di manipolazioni di gare di appalto e di concorsi pubblici, nei pomeriggi riceveva gli uomini della mafia popolare: killer, estorsori, trafficanti di droga e vari specialisti della violenza materiale. Ad uno di costoro, che appariva dotato dei giusti requisiti per accedere ai gradini superiori della piramide mafiosa, il medico chirurgo, Guttadauro, spiegava pazientemente l’arte e la scienza borghese dell’agire mafioso, che deve essere sempre rispettoso delle gerarchie sociali e funzionale alla perpetuazione dei rapporti di forza esistenti, fondati sui privilegi di pochi ai danni di tutti.

Proprio perché lo psichismo mafioso è lo specchio di un universo sociale interclassista e delle sue interazioni con altri universi sociali, in corso d’opera gli psicologi si sono resi conto che lo strumentario concettuale classico di tipo fortemente individualistico era inadeguato a studiare lo psichismo mafioso.

Spiega in proposito Lo Verso: *“Credo che fenomeni che sovrappongono cultura, famiglia e individuo quali quelli della psicologia mafiosa siano difficili da cogliere per la loro peculiarità ed ampiezza, soprattutto mantenendo un vertice psicoanalitico. [...] Ritengo che oggetti di studio di questo tipo non si possano adeguatamente studiare con modelli riduttivistici, di qualsiasi tipo, siano ad esempio, fortemente individualistici concentrati soltanto sull’intrapsichico o sulla relazione madre-bambino o sui processi meta cognitivi e nemmeno solo sulle interazioni familiari. [...] Una realtà complessa richiede per definizione strumenti di studio complessi (e non ragionamenti pre-confezionati) che guardino ampiamente ma non genericamente, che siano consapevoli della necessità dell’esistenza di altri sguardi (ad esempio, politici, economici, giuridici, storici, sociologici, ecc.). Con l’uso di modelli esclusivamente intrapsichici ed individualistici o socio-interattivi, si possono cogliere solo pezzetti di queste realtà e non spiegare, ad esempio, la sostanziale omologazione identitaria dei membri di Cosa Nostra tra di loro. Oppure, come la cultura mafiosa e Cosa Nostra riuscissero a costruire dei robot che, ben più dei kamikaze, fossero impastati di un fondamentalismo (in senso psichico) che ne fa dei terminator capaci di uccidere senza provare alcuna fantasia, emozione, e fare un pensiero, né prima, né durante, né dopo. Sino al punto, incredibile dopo un secolo di ricerca psicoanalitica e neuropsicologica, dell’assenza di tracce emotive dell’uccidere, nemmeno a livello inconscio ed onirico”* (Lo Verso, 2013: 26-27).

Pertanto è stata ampiamente messa in campo la modellistica della Gruppoanalisi soggettuale che nello studiare la psiche mafiosa approfondisce il rapporto tra mondo interno, analiticamente inteso, anche se con forti accenti relazionali, ed il concepimento da cui esso nasce, e cioè, il campo psichico familiare con la sua storia ed il suo sfondo antropologico transgenerazionale.

Uno degli aspetti più rilevanti degli esiti della ricerca è, a mio parere, che la mafia non genera solo una grande sofferenza psichica nel mondo delle vittime ad essa esterno, ma anche al proprio interno tra i propri membri; una sofferenza che può sfociare in una vera e propria psicopatologia:

“[...] L'ipotesi di ricerca era che l'appartenenza ad una famiglia mafiosa genera una “matrice di pensiero” che ostacola il processo di soggettivazione; non promuove lo sviluppo di un percorso esistenziale individuale; impedisce di costruire un senso di identità e un percorso di crescita personale ed autonoma. L'individuo è all'interno di un pensiero già pensato dal mondo familiare rispetto al quale è difficile e colpevolizzante e spesso terrificante trasgredire” (Lo Verso, 1998: 53).

La ricerca empirica sul campo ha poi confermato tale ipotesi. La mafia, prima ancora che una organizzazione criminale, si è rivelata un vero e proprio “organizzatore psichico” che opera secondo le seguenti modalità:

- *“Il mafioso costruisce la propria identità in una famiglia satura, nel senso che non è pensabile un'autonomia di pensiero per i figli. (Quindi, in sostanza, viene costruito in maniera quasi scientifica rispetto agli scopi del potere criminale mafioso).*
- *Le famiglie mafiose si caratterizzano per una grande presenza di segreti familiari; in esse è vietata qualunque autentica forma di comunicazione reciproca e non è tollerabile l'incontro con la diversità, psichica e culturale.*
- *Nei membri di famiglie mafiose prevale un pensiero dicotomico (bianco-nero) che sostiene, ad un livello psicologico profondo, la separazione tra Noi sociale (nemico) e Noi familiare (amico).*
- *I modelli relazionali prevalenti nelle famiglie mafiose hanno una forte caratterizzazione “psicopatologica” nel senso che la mafia impone un'obbedienza “a priori” e un assoggettamento psichico dei suoi membri, che non hanno possibilità di pensieri divergenti, ambivalenti, critici, riflessivi, ecc. Come abbiamo visto, questo fenomeno, presente anche in realtà totalitarie o “militanti” di tipo religioso o politico, è così forte che persino collaboranti di giustizia o pazienti in psicoterapia non riescono a separarsene interamente.*

La famiglia mafiosa, come organizzazione criminale, “satura” profondamente il processo evolutivo della famiglia biologica e condiziona profondamente il processo di soggettivazione dei suoi membri” (Lo Verso, 1998: 56).

In sostanza è come se la psiche individuale fosse colonizzata sin dall'origine dalla psiche collettiva del proprio familiare, che è trans-generazionale ed allargato sino a ricomprendere la famiglia mafiosa nella quale l'individuo si identifica totalmente, annullando la propria soggettività.

Nel corso della sua ricerca Lo Verso si chiede, inoltre, se la mafia sia in crisi e se gli inferi dello psichismo mafioso siano destinati, nel tempo, a lasciarsi biodegradare dall'omologazione livellante delle culture della post-modernità.

Non è facile rispondere a questo interrogativo che chiama in causa l'interazione futura tra una molteplicità di fattori complessi di ordine macropolitico e macroeconomico.

A mio parere è tuttavia certo che sino a quando gli emuli di “Don Rodrigo”¹ continueranno ad occupare ruoli di vertice nella politica e nell'economia, dovremo pur-

¹ Si veda il testo di Alessandro Manzoni (1841), *I promessi sposi*, 1969.

troppo rassegnarci a convivere con i loro “bravi”, che costituiscono a valle il sotto-prodotto sociale del loro nefasto operare a monte.

Il vero pericolo è che lo psichismo mafioso, derivante dalla risalente e pre-moderna “cultura della roba”, si saldi e si ibridi senza soluzione di continuità con il nuovo psichismo della cultura post-moderna del profitto senza regole e senza responsabilità.

Alcuni segnali vanno in questa direzione.

Le recenti cronache giudiziarie attestano, per esempio, il successo dell’economia mafiosa nelle regioni del triangolo industriale del nostro Paese: Piemonte, Veneto e Lombardia.

Nelle motivazioni delle ordinanze di custodia cautelare, i magistrati registrano con preoccupazione la crescente accettazione sociale del modello mafioso in quelle zone, dove le nuove aristocrazie criminali non si impongono con l’uso della forza, ma si “propongono” sul mercato offrendo straordinarie opportunità di ridurre i costi di produzione e di incrementare i profitti, mettendo a disposizione il *know-how* mafioso.

Ed ancora le cronache giudiziarie attestano il crescente protagonismo criminale dal Nord sino al Sud di una nuova entità collettiva che i criminologi denominano “sistema criminale” e che la stampa definisce di volta in volta come “cricche”, “comitati di affari”, P3, P4 e via elencando.

Si tratta di *network* reticolari di potere di cui fanno parte soggetti appartenenti a mondi diversi – il politico, l’amministratore locale, l’imprenditore, il faccendiere, il colletto bianco delle mafie - che mettono in comune le diverse risorse di cui dispongono (relazioni politiche, potere di influenza, potere corruttivo, potere di intimidazione) per la conquista progressiva di posizioni di dominanza in vari settori del mercato e in interi comparti territoriali.

A questo punto vi è da chiedersi se un mutante evoluto del gene dello psichismo mafioso, liberatosi di alcune zavorre del passato, non sia già felicemente attecchito nel nord del Paese ridiscendendo la penisola.

Se così fosse non sarebbe una novità, ma solo un ritorno dell’eterna e circolare storia italiana: Don Rodrigo ed i suoi bravi – progenitori del metodo mafioso - non erano forse di quelle zone?>>²

E veniamo ora ai singoli contributi che compongono il numero.

Il volume si apre con il lavoro di Cecilia Giordano e Girolamo Lo Verso dal titolo, *Il boss ieri e oggi*, che descrive le caratteristiche psicologiche dei boss di Cosa Nostra utilizzando citazioni di interviste a collaboranti di giustizia, mogli, figli e parenti stretti, al fine di far emergere i rapporti primari fra la figura del boss e il suo contesto relazionale primario e secondario. Il lavoro riporta, in particolare, i risultati di un’indagine che ha visto come protagonista un noto boss mafioso siciliano: Giuseppe Guttadauro, il quale, fino al giorno del suo arresto, ricopriva, serenamente, anche il ruolo di primario in un noto Ospedale di Palermo distribuendo cariche prestigiose a suo piacimento.

Il lettore, seguendo il testo, trova un articolo sulle *strategie comunicative di Cosa Nostra* proposto da Giuseppe Mannino, Serena Giunta, Serena Buccafusca, Giusy Cannizzaro e Girolamo Lo Verso, che propone uno studio esplorativo sulle strategie di comunica-

² La parte tra virgolette è ripresa dalla mia Prefazione al testo di Lo Verso G, *La mafia in psicoterapia*, Franco Angeli, Milano, 2013, pp. 11-20.

zione di Cosa Nostra e sulle caratteristiche che il linguaggio assume all'interno di questa organizzazione criminale. I risultati di questa indagine offrono una cornice di significati dove le scelte linguistiche si caratterizzano come un'attività scientifica, nel vero senso del termine, e maggiormente quando la parola lascia il posto al silenzio o alla gestualità.

Il contributo successivo si interroga su cosa significa "*Crescere in terre di mafia*" ed è proposto da Marie Di Blasi, Paola Cavani, Sabina La Grutta, Rosa Lo Baido, Laura Pavia. Il lavoro si pone in continuità teorica con gli altri che lo precedono, mentre la ricerca esplora l'universo adolescenziale all'interno di specifici contesti sociali in cui la presenza di organizzazioni criminali è pregnante e focalizza l'attenzione sullo spazio sociale e di convivenza che rende problematico lo sviluppo personale degli adolescenti ivi residenti.

Nell'ordine, il quarto contributo propone un ulteriore approfondimento sulle intercettazioni ambientali operate a carico dei colletti bianchi, al fine di far emergere la loro attività criminale. Gli autori sono Giuseppe Mannino e Serena Giunta. L'articolo presenta una ricerca empirica il cui obiettivo è quello di descrivere dall'interno, le narrazioni di quanti si trovino in affari criminali con la mafia pur non essendo affiliati all'organizzazione com'è il caso dei colletti bianchi.

Il numero che proponiamo è composto da due parti, nella seconda, che verrà di seguito presentata, si affronta lo studio di un'altra organizzazione, al quanto, se non più virulenta, della mafia siciliana: la 'Ndrangheta calabrese.

Apri questa seconda parte l'articolo di Caterina Gozzoli, Antonino Giorgi, Roberta Lampasona dal titolo, *Segni della 'Ndrangheta in Lombardia: studio di un artefatto culturale*. L'indagine si pone l'obiettivo di approfondire il sistema antropo-psichico e socio-culturale che la 'Ndrangheta da anni ha messo in opera in Lombardia, e lo fa attraverso un'analisi di un video-documentario raccolto dagli autori, contenente testimonianze, intercettazioni e interviste a persone residenti in alcune città lombarde che direttamente hanno avuto a che fare con la 'Ndrangheta. Dal video emergono chiaramente le caratteristiche della struttura organizzativa e i sentimenti di sofferenza, dolore e paura, ma anche una forte negazione sociale che il territorio lombardo sta attivando attraverso gruppi spontanei e associazioni per contrastare il virulento processo di colonizzazione che la 'Ndrangheta sembra voler a tutti i costi portare a compimento in questa regione dell'Italia.

Il secondo articolo di questa seconda parte, dal titolo: "*La 'Ndrangheta e la strada. Gruppo esperienziale con gli agenti dell'unità mobile di Reggio Calabria*", è proposto da Emanuela Coppola e Ivan Formica e indaga le rappresentazioni e i vissuti degli agenti dell'Unità mobile di Reggio Calabria e gli effetti dell'arroganza mafiosa che si annida nei rituali delle collettività locali e che opprime e ferisce tutti noi e, in particolare, che si trova in prima linea nel combatterla, in primo luogo, gli agenti di polizia deputati a far rispettare le leggi e a garantire l'ordine pubblico.

Segue un contributo che si occupa del vissuto delle "Le vittime del *racket*. Imprenditori e commercianti alle prese con Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra", proposto da Francesca Giannone e Anna Maria Ferraro. Il lavoro mostra i risultati di una ricerca sulle rappresentazioni e i vissuti delle vittime della criminalità organizzata nel Meridio-

ne. Nelle analisi emerge come la conoscenza dell'universo mentale delle vittime possa contribuire non solo alla comprensione del fenomeno mafioso, ma anche dare indicazioni su come contrastarlo; infatti, se è vero che l'estorsione chiama in causa correlati psico-antropologi proprio in virtù dell'alone di "consuetudine" che l'accompagna, conoscerla nel profondo aiuterà senz'altro a capire come combatterla, elaborando piani di intervento a sostegno di quella parte della società civile come gli imprenditori ed i commercianti maggiormente esposti.

Chiude il numero il contributo proposto da Antonino Giorgi, Chiara D'Angelo e Francesca Calandra dal titolo "Sviluppo economico e della persona in contesti mafiosi: il ruolo dei beni relazionali". Il lavoro propone una lettura delle attuali tendenze relazionali in economia, come il bene relazionale, mettendoli a confronto con alcuni assunti teorici della gruppoanalisi soggettuale. Il bene relazionale diventa così crocevia interdisciplinare, ma anche strumento che può contribuire alla realizzazione di adeguati programmi di sviluppo locale in grado di delineare linee di pensiero-azione che portino al superamento del pensiero mafioso in Sicilia. Allo stesso tempo, il lavoro può essere letto come un contributo che vuole rafforzare il paradigma teorico-metodologico della gruppoanalisi, del quale l'esponente di spicco, in Italia, è senz'altro Girolamo Lo Verso.

Voglio concludere con alcune considerazioni personali inerenti alla mia esperienza in alcuni momenti pubblici nei quali sono stato invitato a parlare di mafia. In queste occasioni mi è capitato spesso di sentire, durante seminari e convegni sulle mafie, in maniera più o meno esplicita, frasi del tipo: "da qui si deve levare un grido che chieda partecipazione e collaborazione a tutti noi, speriamo così forte da oltrepassare queste mura", e mi pare che in questa sede, utilizzando la frase nel suo significato metaforico, si possa dire: "speriamo che questo contributo indirizzato ad un lettore internazionale aiuti a superare le barriere e agli stereotipi locali che vedono, ancora adesso, malgrado le evidenze, il fenomeno mafia relegato solo nel mezzogiorno d'Italia. Dobbiamo constatare, invece, tristemente, che Cosa Nostra e 'Ndrangheta in particolare, sono usciti ormai da anni dai loro confini geografici tradizionali, che volevano Cosa Nostra in Sicilia, con la colonia americana e la 'Ndrangheta in Calabria. La 'Ndrangheta è ormai stabilmente presente nel nord Italia e considera la Lombardia, una delle regioni più ricche d'Italia, una sua colonia.

Mi resta ora da ringraziare questo gruppo di studiosi che ha seriamente assunto l'invito di Giovanni Falcone di studiare, in maniera scientifica, la psicologia del fenomeno mafioso. E questo lavoro ne è un'ulteriore prova che si assume, allo stesso tempo, il compito di comunicare gli studi sulla mafia a un lettore internazionale con l'intenzione di realizzare nuovi approfondimenti che coinvolgono anche studiosi di altri Paesi. Grazie ai curatori del numero, per aver posto in me la fiducia e il merito di scrivere questa presentazione, con la quale spero di avere comunicato, a tutti voi lettori, il mio interesse personale e professionale nella lotta alla criminalità organizzata.

Bibliografia

- Falcone G., Padovani M., (1991), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano.
Licari G., (2009), *L'onore e il rispetto. Uno studio antropologico della mafia in Sicilia*, Cleup, Padova.

- Lo Verso G., (2013), *La mafia in psicoterapia*, FrancoAngeli, Milano.
- Lo Verso G., (2005), L'io fondamentalista e la psiche mafiosa, in *Narrare il Gruppo*, marzo 2005, Armando, Roma, pp. 87-93.
- Lo Verso G., (a cura di) (1998), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Manzoni A., (1841), *I promessi sposi*, Zanichelli, Bologna, 1969.
- Scarpinato R., (1998), Cosa Nostra e il male oscuro della dispersione del Sé, in Lo Verso G., (a cura di), *La mafia dentro*, FrancoAngeli, Milano.